

**Quali modelli per l'agricoltura?
Problemi ed esperienze dalle Marche all'Europa
Urbino, 12 marzo 2009**

Introduzione di Gervasio Antonelli

Almeno fino alla fine degli anni 1980, il quesito posto da questo seminario “Quali modelli per l'agricoltura? Problemi ed esperienze dalle Marche all'Europa”, sarebbe apparso sicuramente curioso. Infatti, gli economisti agrari e i policy maker europei ritenevano che il modello che si era sviluppato negli Stati Uniti e nei paesi del centro-nord dell'Europa a partire dalla fine della seconda guerra mondiale fosse una panacea per tutti i problemi dell'agricoltura, in quanto consentiva di garantire alti livelli produttivi, efficienza tecnica e redditività. Questo modello, chiamato anche “produttivistico”, trovava condizioni di sviluppo in particolare nelle aree dei paesi dell'Unione Europea, maggiormente vocate per un'agricoltura intensiva, in quanto zone di pianura dotate di efficienti e robuste strutture produttive. Nelle aree collinari e montane dei paesi membri della comunità, in particolare quelli mediterranei, le possibilità per uno sviluppo di tipo intensivo erano fortemente limitate dalla presenza di strutture produttive frammentarie e da arretratezza economica. Il modello di agricoltura tradizionale che continuava a prevalere in queste zone era, comunque, ritenuto transitorio, in quanto destinato a scomparire con il progredire dello sviluppo economico.

A favorire l'affermazione del modello produttivistico concorrevano sia lo sviluppo della tecnologia, sia le politiche pubbliche, in particolare la politica agricola europea, e le dinamiche quantitative e qualitative della domanda. Queste forze agivano nella direzione di favorire lo sviluppo di un'agricoltura caratterizzata da alti livelli di impiego per ettaro di concimi

minerali, alti livelli di meccanizzazione, crescente specializzazione produttiva, potenziamento delle strutture produttive aziendali e alte rese per ettaro. Ad esempio, dal 1960 al 2007, in Italia le rese medie sono passate da 19 a 55 quintali per ettaro per il frumento, da 33 a 93 quintali per ettaro per il granturco, da 311 a 590 quintali per ettaro per la barbabietola. Una dinamica produttiva che ha trasformato i paesi dell'Unione Europea nel loro complesso da importatori di commodities agricole a principali esportatori mondiali.

Una descrizione molto efficace del modello di agricoltura produttivistica è stata fornita, con riferimento ad una realtà specifica degli Stati Uniti, da Michael Pollan, in un libro recentemente pubblicato in italiano da Adelphi, dal titolo “Il dilemma dell’onnivero”. Pollan, che è giornalista del New York Times Magazine e professore di giornalismo nell’Università di Berkely, descrive l’agricoltura di una fattoria che si trova nell’Iowa (cioè in un’area della corn belt americana) dove si produce mais ibrido e soia. Qui, le rese per ettaro del mais sono passate dagli anni 1950 ad oggi da 120/130 a 300 quintali per ettaro. Ciò ha spinto gli agricoltori a coltivare a mais ogni lembo di terra dello Stato, eliminando quasi lo spazio occupato precedentemente dalle praterie, con devastazione del paesaggio rurale. La conclusione amara dell’autore è che “Paradossalmente l’unica cosa che sembra mancare, in questo paesaggio, che reca ovunque il segno della mano umana, è proprio l’uomo” (p. 49). I caratteri principali di questo modello produttivo sono che “La fattoria, liberata dai vincoli biologici (il mais ibrido), si può ora condurre con criteri industriali: è diventata, in sostanza, una fabbrica che trasforma materie prime (i fertilizzanti chimici) in prodotti lavorati (il mais). Poiché non è più necessario generare e conservare la fertilità dei campi con rotazioni e uso di varie specie, si apre la strada alla monocoltura, ed è possibile trasferire alla

natura i principi industriali dell'economia di scala e della meccanizzazione... La fissazione chimica dell'azoto ha fatto sì che la catena alimentare voltasse le spalle alla regione biologica e abbracciasse quella industriale. Anziché attingere esclusivamente alla fonte solare, l'umanità ha iniziato a bere i primi sorsi di petrolio” (p. 57).

La letteratura economica e scientifica presenta una vasta gamma di analisi circa gli effetti negativi prodotti sull'ambiente da questo tipo di agricoltura. In particolare, si fa osservare come l'uso di fertilizzanti e di altri prodotti della chimica di sintesi superi spesso le capacità di assimilazione dell'ambiente fisico, alterandone i caratteri qualitativi. Ad esempio, l'azoto che le piante non riescono ad assorbire, in parte evapora e ritorna sulla terra sotto forma di piogge acide, in parte, attraverso la percolazione, raggiunge le falde sotterranee, rendendo l'acqua pericolosa per la salute umana, in parte, infine, finisce nei fiumi e nel mare. A questi effetti se ne aggiungono molti altri, quali la riduzione della produttività agricola nel lungo periodo, il degrado del paesaggio, l'inquinamento atmosferico causato dalla concentrazione di attività zootecniche, l'erosione del suolo, la riduzione della biodiversità, la contaminazione delle falde sotterranee causata dai residui dei fitofarmaci e, non ultimo in ordine d'importanza, i danni causati alla salute umana dal degrado ambientale e dalle sostanze tossiche presenti nei prodotti consumati.

Nella realtà dei paesi dell'Unione Europea, un ruolo importante a sostegno del modello agricolo produttivistico è stato svolto anche dalla politica agricola comunitaria. Per ovvie ragioni di tempo mi limito ad alcune considerazioni molto schematiche. In particolare, va ricordato che gli obiettivi originari della PAC erano l'incremento della produttività, la stabilità dei redditi degli agricoltori e l'autoapprovvigionamento alimentare della popolazione. In questa logica, la strumentazione messa appunto

dell'Unione Europea ha fatto sì che i benefici dell'intervento pubblico si indirizzassero prevalentemente a favore dell'agricoltura forte e delle aziende più grandi (anche perché di efficienti). Al contrario, l'agricoltura delle aree di collina e di montagna non ha avuto un riconoscimento dalla politica agraria pari alla sua importanza economica, sociale e ambientale, data dall'alta qualità delle produzioni, dall'importanza che assume per il mantenimento di un tessuto economico e sociale in vaste aree dell'Unione Europea altrimenti destinate all'abbandono, dal ruolo che assolve per la salvaguardia dell'ambiente, del paesaggio e per la difesa contro il dissesto idrogeologico delle pianure.

Un primo, importante, riconoscimento del ruolo di queste forme di agricoltura si è avuto con l'Atto Unico Europeo del 1986, che introduce nel Trattato di Roma un nuovo titolo che disciplina l'intervento europeo in materia ambientale, e con il documento della Commissione su "Il futuro del mondo rurale", del 1988. Entrambi questi momenti richiamano, nel preambolo, motivazioni relative all'esigenza di assicurare la coesione economica e sociale in una comunità allargata caratterizzata da profonde disparità regionali, di ricercare nuovi modelli competitivi per l'agricoltura e di proteggere l'ambiente e le risorse naturali.

In questo nuovo contesto, a partire dalla fine degli anni ottanta è stato avviato un profondo percorso di revisione della PAC che ha investito sia i suoi obiettivi sia gli strumenti utilizzati. In particolare, gli originari obiettivi sono stati aggiornati segnando il passaggio da una visione settoriale ad una visione sociale e territoriale dell'intervento pubblico. In questo processo di revisione, l'Unione Europea ha mostrato un'attenzione del tutto particolare a quelle che possiamo definire le nuove funzioni dell'agricoltura, raccolte nel concetto di multifunzionalità. Si tratta di funzioni che riguardano l'offerta di una varietà di beni e servizi, molti dei quali riconducibili

all'interno della categoria dei cosiddetti beni pubblici, che si ottengono come prodotto congiunto dei beni agricoli destinati al mercato. Beni e servizi multifunzionali sono, ad esempio, il mantenimento delle risorse naturali, il paesaggio, il mantenimento del patrimonio culturale dei territori rurali, l'offerta di servizi ricreativi, la conservazione dello spazio rurale e della biodiversità, l'offerta di beni agroalimentari di alta qualità, ecc.

Anche sul piano degli strumenti, la nuova politica agricola comunitaria ha fatto registrare importanti cambiamenti che segnano l'abbandono di un sostegno incondizionato all'agricoltura produttivistica. Con l'introduzione del concetto di condizionalità, secondo il quale i pagamenti diretti agli agricoltori sono subordinati al rispetto di una serie di requisiti ambientali, di sanità pubblica e di benessere degli animali, si incentiva l'offerta di output multifunzionali. Contemporaneamente, è stato avviato un nuovo percorso della politica di sviluppo rurale che guarda alla competitività dei territori in tutte le loro componenti ambientali, economiche e sociali.

Un altro elemento che oggi agisce a favore di una riscoperta e valorizzazione dei modelli di agricoltura tradizionale è costituito, paradossalmente, dal nuovo scenario competitivo della globalizzazione. Com'è noto, lo scenario competitivo internazionale si è arricchito, in questi ultimi anni, di una serie di nuovi elementi che prendono sviluppo anche dalle grandi modifiche strutturali in corso, tra cui l'emergere, anche sul piano degli scambi commerciali, di nuovi paesi protagonisti come la Cina, l'India, il Brasile, l'Argentina, ecc. Ciò ha determinato una maggiore pressione competitiva, ma anche opportunità derivanti da nuovi mercati potenziali per lo sbocco delle produzioni agroalimentari di qualità. La presenza di economie agricole che possono contare su grandi dotazioni di risorse, su economie di scala e bassi costi del lavoro mette fuori gioco, di

fatto, anche il ruolo dell'Unione Europea come grande esportatore di commodity agricole, anche nelle sue componenti più avanzate del modello produttivistico. Al contrario, l'agricoltura tradizionale, potendo contare su leve competitive diverse da quelle del prezzo, come la qualità, la tradizione e la caratterizzazione territoriale, può avere nuove prospettive di sviluppo, anche sul mercato globale. Ciò richiede, innanzi tutto, un impegno per imporre un riconoscimento del ruolo multifunzionale dell'agricoltura, anche a livello di WTO, e regole per la tutela delle produzioni tipiche e di qualità. Ma anche, sul fronte interno, da parte della politica comunitaria e regionale per accrescere la competitività dell'agricoltura di qualità, la capacità organizzative delle sue imprese e delle filiere e per potenziare i caratteri distintivi dell'offerta agro-alimentare europea di qualità attraverso appropriate ed efficaci politiche di marketing.